

COSA INEGNA LA STORIA

La Carta del Carnaro che anticipò la Costituzione italiana

Il Comandante «fu redattore di quella ridicolissima Costituzione di Fiume che D'Annunzio chiamava la Carta del Carnaro e che era un documento di ignoranza e di fatuità degna solo di una riunione di mattoidi». Così Francesco Saverio Nitti. Più che un giudizio, un pregiudizio.

PAOLO ARMAROLI A PAGINA 15

Ecco la Carta del Carnaro, intuizione dannunziana che anticipa la Costituzione

PAOLO ARMAROLI
COSTITUZIONALISTA

Il Comandante “fu redattore di quella ridicolissima e stupidissima costituzione di Fiume che d’Annunzio chiamava solennemente la Carta del Carnaro e che era un documento di ignoranza e di fatuità degna solo di una riunione di mattoidi”. Così Francesco Saverio Nitti in un volume dal titolo *Rivelazioni. Dramatis personae*, edito dalla Esi nel 1948. Più che un giudizio, un pregiudizio il suo. Più che giustificato, del resto. Perché tra il Comandante e il presidente del Consiglio in carica tra il giugno del 1919 e il giugno dell’anno dopo, in piena avventura fiumana, non correva buon sangue. D’Annunzio gli affibbiò il nomignolo di Cagoia, per dire di un tipo indeciso a tutto per paura di ritorsioni. E Nitti, per non essere da meno, in un discorso pronunciato alla Camera dei deputati nella seduta del 13 settembre 1919 definì l’impresa dannunziana «la follia di un varesio».

Sì, un pregiudizio, il suo. Tanto più infondato in quanto vergato nell’anno di grazia 1948, quando entrò in vigore la nostra Costituzione repubblicana. Strano, molto strano. Parola di Giuseppe de Vergottini, costituzionalista tra i più autorevoli, che in un bel libro dedicato alla Costituzione secondo D’Annunzio, con introduzione di Giuseppe Parlato, dimostra in maniera convincente che la Carta del Carnaro anticipa per più versi la Legge fondamentale della nostra Repubblica. Questo libro è dedicato al padre, Giovanni, insigne storico del diritto italiano, istriano di Parenzo, che giovanissimo non ci pensò due volte e partì per Fiume. Come tanti altri suoi coetanei attratti dal fascino esercitato da D’Annunzio. Tra i tanti anche uno dei miei Maestri, Giuseppe Maranini, che da cattedra-

dratico non ne risparmiò una a Sua Maestà La Partitocrazia, un tiranno senza volto.

Ma prima di esaminare con la lente del giurista la coproduzione normativa di due personaggi che non potrebbero essere più diversi e che trovarono un ubi consistam – vale a dire Alceste De Ambris, un sindacalista rivoluzionario alla Sorel e un nazionalista sfegatato come l’autore del Piacere, che durante l’ostruzionismo di fine secolo passò con disinvoltura dai banchi della destra a quelli della sinistra – de Vergottini inquadra assai bene la Carta del Carnaro nel periodo dell’immediato primo dopoguerra.

Con la disfatta degli Imperi centrali cadono le Corone. E le nuove Costituzioni – si pensi alla Costituzione di Weimar dell’agosto 1919 e a quella austriaca dell’anno seguente – tentano di razionalizzare la forma di governo parlamentare, dal momento che si registra il passaggio dal parlamentarismo dualista al parlamentarismo monista. Con il rischio dell’assemblearismo.

La Carta di D’Annunzio ricalca quella di Alceste De Ambris. Con la differenza che questa contiene tutta una serie di precetti ben definiti e senza sbavature lessicali, mentre quella rispecchia in tutto e per tutto il suo autore. Magniloquente, enfatica, parecchio sopra le righe, come c’era da aspettarselo.



Ciò premesso, si tratta di un documento – inattuato come la Costituzione della Repubblica romana e quella della Repubblica sociale, come rilevò Guglielmo Negri in un bel saggio del 1990 – che ha la sua brava importanza. Un balzo in avanti rispetto allo Statuto albertino.

Tanto per cominciare, La Reggenza (e non la Repubblica, come avrebbe voluto poco diplomaticamente De Ambris, dato l'auspicio di una annessione di Fiume al Regno d'Italia) «riconosce e conferma la sovranità di tutti i cittadini senza divario di sesso, di stirpe, di lingua, di classe, di religione».

Un anticipo del nostro articolo 3, primo comma. E' sancito il principio del decentramento. E' Ericosciuta la più ampia libertà di culto. Eesaltato il lavoro: un vero e proprio inno all'umanesimo del lavoro, per usare l'espressione di Giovanni Gentile nel suo ultimo libro sulla genesi e la struttura della società. Si sottolinea la funzione sociale della proprietà. Il corporativismo dannunziano, sottolinea de Vergottini, si distingue sia da quello cattolico sia da quello fascista. E le minoranze sono adeguatamente tutelate.

L'elettorato attivo e passivo è previsto per le donne e gli uomini al compimento del ventesimo anno. Tre sono i rami del Parlamento, come da noi: il Consiglio degli Ottimi, eletto con la proporzionale da tutti i cittadini, dura tre anni; il Consiglio dei Provvisori, eletto dalle corporazioni, dura due anni; e il Consiglio nazionale, denominato Arengo, che riunisce le due Camere e legifera su materie di grande importanza.

Un Arengo di stringente attualità se è vero, com'è vero, che costituzionalisti del rango di Enzo Cheli e Andrea Manzella vorrebbero affidare al Parlamento in seduta comune ben altre funzioni di quelle in prevalenza elettorali com'è adesso. E poi a seguire una Corte costituzionale, l'istituto del referendum e il recall, ossia la possibilità di destituire per voto popolare i titolari di cariche pubbliche. E la forma di governo? Edirettoriale, come in Svizzera. Sette sono i ministri. Eletti partitamente dai tre rami del Parlamento, durano in carica un anno.

Ma non è finita. Nel caso di pericolo estremo il Consiglio nazionale, cioè l'Arengo, può nominare a viva voce per voto il Comandante per la durata dell'emergenza. Con tutti i poteri politici e militari, legislativi ed esecutivi. Una sorta di temporanea dittatura come nell'antica Roma. Chissà se a D'Annunzio non sia saltato in testa di adottare un bel po' di dpcm, come abitualmente fa il nostro benamato presidente del Consiglio Giuseppe Conte. Ma questo de Vergottini non ce lo dice. Forse per non indurre ancor più in tentazione l'attuale inquilino di Palazzo Chigi.

Giuseppe de Vergottini, *La Costituzione secondo D'Annunzio*, Luni editrice, pagine 175, € 20.